

Under 20 allo specchio «Cosa mi metto?»
I segreti del rito
Punk, skin, rockabilly, mods, tatuaggi, capelli...
Dopo il boom dell'80 Roma sonnecchia, ma dietro l'angolo...

Vestiti, usciamo I dannati del look

GLOSSARIETTO

Esistono termini entrati ormai a far parte del linguaggio comune. Si tratta di parole, aggettivi o modi di dire «ruvidi» a quel variegato e controverso microcosmo che è il rock e i suoi derivati. Poiché il look è importante quasi quanto la musica, ne deriva che ad ogni genere, almeno originariamente, corrisponde un certo stile e che nell'ambito di quest'ultimo esistono dei precisi capi d'abbigliamento.

Clipper. Sono le scarpe usate, in genere, dai rockabilly. Hanno una suola di para nera molto alta e una tomaia di pelle scamosciata. La parte superiore della scarpa è trattata da una fibbia. Quelle più in voga sono nere, rosse, blu oppure vivacizzate da un inserto metallico.

Chiodo. È il giubbotto di pelle per accollatura. Non molto lungo (arriva più o meno all'altezza dei fianchi), è arricchito da un cinturone e si chiude trasversalmente con una cerniera lampo.

Antifbi. Sono stivaletti militari, provvisti di un alto suola. Si chiudono attraverso una coppia di stringhe trattate da puntali metallici. Arrivano all'altezza del polpaccio.

Manicure. Gioielleria di panno provvista di una serie di zip anche sulle maniche. Può essere di tutti i colori.

Perla. Nella versione italianizzata, «eliamo». Lo usavano i «mods britannici» per ripararsi dal freddo durante le lunghe scombinate in motocicletta.

C'è poco da fare: il rito quotidiano del «che cosa mi metto?» è sempre più finalizzato e meno casuale soprattutto fra i giovani. Anzi, paradossalmente, Mac Lohan, si potrebbe dire che il look è il messaggio, visto che si indossano certi capi d'abbigliamento per esprimere punti di vista, considerazioni o, ancora, più semplicemente, per sottolineare la propria appartenenza ad un gruppo. Finita l'epoca dei grandi sarti che, con una sforbiciata, dettavano la moda dall'alto delle loro inaccessibili collezioni, oggi anche i «divini» stilisti, prendono spunto da quotidiani, saccheggiano usi e costumi giovanili, riferendosi in particolare al rock ed alla cultura dell'immagine cui esso è strettamente legato. Dal caschetto dei «Beatles» fino alle strategiche trasparenze di Madonna, è tutto un susseguirsi di modelli da seguire, di prototipi da copiare, di tracce da sovrapporre per non sentirsi esclusi. Nascono più o meno da questa esigenza di riconoscenza un referente comune, le cosiddette «bande» e quindi i gruppi di punk, skin, rockabilly o

Macché. Molto più banalmente certi capi simbolo, col tempo, diventano merci di consumo. Vengono, in pratica, standardizzati, falsificati e ridotti nella loro essenza per entrare a far parte dell'estetica comune. È il look da magazzino permette qualsiasi eccesso, ogni accostamento.

Roma, dopo aver attraversato un periodo di creativo fervore stilistico nei primi anni '80, sembra adesso ripiombata nel grigiore della produzione in serie, dell'omografia piatta e rassicurante. Decaduta l'attitudine al «bricolage», o delle notti spese a girovagare tra i locali che tanto favoriva la mostra delle vanità, la città attende altri ritmi e differenti impulsi per rinnovare il proprio «make up». Le provocazioni e gli stili di ieri sono, da un pezzo, stati archiviati e la moda, per sua stessa definizione, cambia di continuo punti di vista ed orizzonti. Ma se è vero che la «generazione attuale è l'erede di tutte le epoche, di tutti i paesi, di tutte le culture, allora non c'è che attendere. Nuovi segnali sono già in arrivo.

Chi sono i giovani romani e soprattutto quali abiti indossano per riconoscersi a colpo d'occhio? Sfoggiare un look appropriato, magari in sintonia con i propri eroi musicali, sembra essere un'esigenza irrinunciabile. Solo che alle uniformi approvate dal gruppo vengono, di volta in volta, aggiunti dettagli inusuali, e non sempre in armonia con quanto dettano le tendenze ufficiali. Una nuova moda nella moda?

Per tutti gli altri, cioè la maggioranza, le citazioni modali si sovrappongono in un cocktail di oggetti-cultura variamente mescolati. Ecco quindi lo zainetto «mivica» stoggiato ed esibito senza parsimonia, insieme al fazzoletto palestinese e agli antifbi punteggiati. Una nuova rivolta degli stili?



Il locale che non perde colpi Sotto il segno di Uonna né uomo né donna

Uonna Club ovvero istituzioni per l'uso della città, quella più longeva della città, quella da cui sono partiti i fermenti underground, dove sono nate mode e tendenze e nella quale incontrarsi è un atto normale. Gestito da Amerigo Brodolini, il club di Via Cassia, compie di questi tempi il proprio debutto. E per l'occasione al locale è stato rifatto il trucco.

Amerigo Brodolini, proprietario del Uonna Club, potrebbe, con estrema facilità, elaborare un trattato sulla storia della moda romana, visto che nella sua discoteca sono passate almeno un paio di generazioni. A differenza di altri locali, chiusi dalla polizia ai tempi del loro massimo fulgore, o decaduti pian piano fino ad essere dimenticati, il Uonna conserva intatto il proprio fascino. Nato insieme ad altri leggendari dancing quali il «Titan», il «Metal X» o il «Stuber», primo punto di riferimento per gli inconfondibili cittadini, il Uonna è l'unico club ad aver tenuto testa a rase clamorose perquisizioni capillari e, soprattutto, alle bizzarre mode. Non particolarmente grande (può infatti contenere un massimo di 300 persone), il Uonna si trova al numero 971 di Via Cassia, lontano cioè dal centro e dai consueti luoghi di ritrovo. Nonostante questo il locale di Amerigo ha di rado perso colpi. Buona parte del merito è da attribuirsi proprio a questo bislacco personaggio che, giunta l'aria, ha sempre saputo di rinnovare l'immagine del piccolo club. E grazie a questo spirito attento ai gusti ed agli umori giovanili che il patron del locale è divenuto a Roma una specie di istituzione. «Uonna: né uomo, né donna» fu l'ambiguo slogan con cui il club venne lanciato verso la fine degli anni '70. E da allora una infinità di stili hanno condizionato la città «by night». Non solo, durante questo periodo sono fioriti decine di locali in alternativa al Uonna, come l'«X» di Via Ravello, oppure l'«Asphalt» di Lungotevere, nel quartiere Tuscolano. Per differenti motivi tali spazi non esistono più, mentre il ge-



LA MAPPA DEI NEGOZI Nero, viola, antracite I colori «giusti»

Ce ne sono, com'è ovvio, a non finire. Per tutti i gusti, per tutte le tasche e per le esigenze più disparate. Da quelli specializzati nel riciclaggio di abiti usati a quelli, particolarmente di tendenza, perché provvisti delle collezioni dei nuovi stilisti. Ecco una piccola informazione per orientarsi nei «templi» del look cittadino.

Bacciaro (via Laurina, 43). Gestito da Giancarlo Crespina e Luigi Benedetti, più che un semplice negozio d'abbigliamento è un luogo in cui si dà appuntamento la Roma notturna e all'avanguardia in fatto di moda. Nella vetrina di Bacciaro convivono tutti gli oggetti culto del caso. Borchie, minigonne, clipper, pantaloni sdrucciati ad arte, maglie tagliate singolarmente e stivaletti a punta. I colori oscillano tra il nero e il viola con sprazzi di grigio antracite. Prezzi un po' alti ma vale la pena almeno farsi un giro.

Bianca (via Tiburtina 104). Specializzato in scarpe, borse e oggetti di cuoio questo elegante e sofisticato «emporio» deve parte della propria fortuna alla posizione in cui si trova. Sorge, infatti, a San Lorenzo, di lato a «Disfunzioni

LA SUBURRA Tra chiodi e criniere nel regno del «metal»

Passano di moda bar, locali, «murettili». Col trascorrere del tempo, e quasi per un infortunio e collettivo senso migratorio, i luoghi scelti dalle «tribù» giovanili per incontrarsi, stazionare o ritrovarsi cambiano. Vengono, allora, preferiti nuovi punti di riferimento con relative zone in cui dissociarsi a seconda di necessità o gusti. Nel corso degli anni si è assistito all'inesorabile tramonto del «Bibo bar», della «Birreria Peroni», del «Bar della pace» spazi divenuti, in poco meno di una stagione, vere e proprie coordinate geografiche, territori eletti. Poi, d'improvviso, queste cittadelle vengono abbandonate in favore di altre. Perenne e inalterabile sembra, invece, mantenersi la «Suburra», sopravvissuta ad intere generazioni, a mode, a capricci. Un rione antico che si snoda parallelo a Via Cavour, quartier generale dei metallari, cospicua e compatta frangia giovanile dal look sufficientemente definito e dai gusti musicali molto precisi. Alla Suburra si ascolta «hard rock» o «heavy metal», generi che nonostante le mode, e gli stravolgimenti subiti, conservano pressoché invariato lo spirito originario di un tempo. È musica dura, grintosa ed energetica. I suoi allievi hanno capelli lunghi e, con le dovute

Le memorie di un dj Le confessioni di Sandrino, il primo moicano

Chi meglio di un dj conosce i ritmi della città, i vizi e le virtù che animano il multiforme universo giovanile? Prince Faster è uno dei personaggi di punta delle notti romane e miscelando diacni in tanti anni di onorata carriera è, in parte, venuto a capo del mistero su come si trasformano gli stili. Ecco una breve analisi del fenomeno sul filo della memoria.

Sandrino Pigozzi lo conoscono tutti. O meglio, lo conosce quell'esercito di nottambuli a cui piace tirar tardi tra un disco e un drink, che segue da vicino le vicende del rock, che per niente al mondo si perderebbe un'occasione mondana o l'opportunità di presenziare a qualche avvenimento modaiolo. Sandrino, in arte «Prince Faster», oltre ad essere la mente e la voce più nota di Radio Rock, è uno dei disk jockey che meglio conosce vizi, virtù e tendenze dell'universo giovanile cittadino. Da dietro la sua postazione di dj, Sandrino si è infatti, goduto tutte le mode che hanno scosso, a volte solo sfiorato la capitale.

All'inizio, la situazione in città era «parecchio» fumosa. Intanto eravamo in pochi a vestirci in un certo modo, ad ascoltare certe cose. Il punk arrivò a Roma che era il '78 ed eravamo davvero additati dalla gente perché indossavamo giubbotti e antifbi e i più audaci si erano fatti crescere il moicano (cresta di capelli al centro della testa ndr). Ci ritrovammo al «Bibo» di piazza Santi Apostoli. Poi, dopo che la polizia ci scacciò, sostammo per qualche tempo davanti al cinema Reale, a piazza Sonnino. Mentre, però in inghilterra già esisteva la guerra tra le bande giovanili, qui da noi si stava tutti insieme. I punk con le spille da balia, quei pochi «mods» con le lambrette e il look ineccepibile, le oppure i rockabilly col ciuffone e le clipper importate. Saremo stati al massimo trenta persone e la convivenza procedeva tranquilla perché avevamo un denominatore in comune: eravamo un gruppo di «strani», secondo l'opinione di adulti e ben pensanti. La sera ci incontravamo al cen-

tro. Quindi si andava a ballare al «Titan» e, dopo che questo locale venne chiuso, al «Metal X» a Borgo Pio.

All'incirca verso il '79 arrivò lo ska e fu una rivoluzione non solo in termini musicali. Il «Uonna» nacque proprio in quel periodo come baluardo di questo genere ritmatissimo. Io mi ero rasato i capelli e ero andato in giro con occhiali scuri, completamente vestito di nero accollato da mane a sera («Madness», «Specials», «Selecter» o «The Beat» attraverso un enorme radio. Nel '80 i «mods» si spostarono a piazza Capranica e si formò una nuova banda di punk: i «Centocelle City Rockers», che furono i primi ad avere anche dei connotati politici. E il nucleo originario cominciò così ad allargarsi e sempre più persone iniziarono a bazzicare discoteche e il piccolo club. Venne aperto il «Tubo» che era un posto strepitoso perché al suo interno si trovavano dei box dove, nel pomeriggio i gruppi provavano. La sera invece si ballava nel centro della festa ndr). Ci ritrovammo al «Bibo» di piazza Santi Apostoli. Poi, dopo che la polizia ci scacciò, sostammo per qualche tempo davanti al cinema Reale, a piazza Sonnino. Mentre, però in inghilterra già esisteva la guerra tra le bande giovanili, qui da noi si stava tutti insieme. I punk con le spille da balia, quei pochi «mods» con le lambrette e il look ineccepibile, le oppure i rockabilly col ciuffone e le clipper importate. Saremo stati al massimo trenta persone e la convivenza procedeva tranquilla perché avevamo un denominatore in comune: eravamo un gruppo di «strani», secondo l'opinione di adulti e ben pensanti. La sera ci incontravamo al cen-